

VARIETÀ.

I.

DUE FRAMMENTI DI UNO SCRITTO INEDITO DI B. SPAVENTA CONTRO IL POSITIVISMO.

(si veda *Critica*, VII, 479-84).

II.

LA SMATERIALIZZAZIONE DEL CERVELLO.

Dunque, non c'è altro, perchè non si vede altro, che nervi e cervello. Certo, oltre di loro e indipendente da loro, ci è qualcos'altro: ci sono le cose: che Orlando (1) ammette, senza discutere nè meno; crede inutile

(1) A proposito di un manuale di psicologia per le scuole in cui si leggeva: « *Forza psichica* è per me *sinonimo* di *forza nervea* » lo Spaventa più su aveva scritto: « *Sinonimo*, e chi ve l'ha detto? L'affermate, perchè siete certo di poterlo provare, o credete di provarlo poi perchè l'avete già affermato? Con tali sinonimi in tasca voi farete certo più miracoli di S. Antonio; potrete dimostrare p. e., che una cipolla sente, intende, ragiona... ragiona come voi; basta dire: questo è sinonimo di quest'altro; sono la stessa cosa, la stessa forza: la forza cipollina è la forza cogitativa. Parlando sul serio, tanto manca che io neghi la *forza nervea*, che me le professo sincerissimo e devotissimo ammiratore; ma, ripeto, chi vi assicura, o, per usare il vostro linguaggio, quale forza vi obbliga a dire che non solo ella ci sia, ma sia *sinonimo* di quella che chiamate provvisoriamente psichica? Se tale forza obbligatoria fosse questa? E se si mostrasse tanto generosa da provare, cioè farvi capaci e certi non solo dell'esistenza dell'altra, ma del suo proprio annullamento nell'altra? Non prima però, che abbia fatto questa dimostrazione. E allora, morendo, proverebbe che è viva, anzi più viva di prima; e la defunta, in realtà, sarebbe l'altra; la quale (non abbiate paura) non si estinguerebbe del tutto, ma si trasformerebbe e perciò (ci è da impensierirsi un po') non sarebbe più quella vostra della sinonimia. È un indovinello, non è vero? Uno di quelli che la metafisica propone anche in quest'epoca positiva, in cui tutto è chiaro ed aperto, ed in cui s'è ritrovata la spada di Alessandro, che tagliava tutti i nodi, o la durlindana d'Orlando, che faceva a fette tutte le teste come cocomeri ». — Quindi, nel seguito del suo scritto, lo Spaventa continua a celiare con Orlando e la sua durlindana (il positivista e la sua mirabolante filosofia).

questa discussione; ne è sicuro, come della sua propria preziosa esistenza. Dunque cose, nervi e cervello. E cosa fanno le cose? e i nervi e il cervello? Se cominciamo dal cervello, dobbiamo dire: il cervello riceve dai nervi l'annuncio della presenza delle cose. Se cominciamo dalle cose, diciamo: le cose si annunziano mediante i nervi al cervello. Si tratta, dunque, di un'ambasciata: della introduzione di un ministro plenipotenziario di potenza estera dinanzi a sua Maestà il Re; le due posizioni si voltano viceversa l'una sull'altra, come in grammatica una proposizione da attiva si volta in passiva, e al contrario. — Piano, interrompe Orlando, non è proprio così. Di certo l'annuncio ci è, e anco l'ambasciata; ma nè l'ambasciatore si onora di andare a corte, e non si muove, nè Sua Maestà si degnava di ammetterlo alla sua augusta presenza. Una volta si credeva così, ma ora! — Come dunque? — Ecco. Le cose che son fuori, direttamente o indirettamente, da sè o per mezzo anco di ministri propri (che, nota bene, non son quelli del cervello), sveglian questi, i nervi, che dormon quasi sempre nelle anticamere; e i nervi, servi fedeli, svegliano il cervello, che dorme più profondo sonno in luogo più riposto, in una specie di alcova; gli espongono l'ambasciata, e il cervello *avverte la presenza delle cose, e sa di che si tratta*. — E non vi è altro? E dimmi, Orlando — serve così, per togliermi una curiosità, che mi è nata su proprio ora; — Sua Maestà, che mediante i nervi avverte, come tu dici, le cose, avverte anche simultaneamente la presenza dei suoi propri ministri, e, giacchè da una curiosità si stacca l'altra come le ciliege, avverte anche la sua? — Orlando non risponde alle due ultime domande, e continua con una flemma meravigliosa: — Altro se ci è altro; anzi ora viene il più bello. Ciò che ho detto metaforicamente *svegliare*, tecnicamente si dice *stimolare*; le cose stimolano i nervi, i nervi il cervello. Come vedi, è un processo semplicissimo, facilissimo a intendere da chi si sia, senza metafisici garbugli. — Semplicissimo, ne convengo; ma per bello, non mi pare: preferisco le metafore. Quanto a metafisica, ce n'è da rifondere, e di molto brutta. E dimmi ancora: stimolato il cervello, quel pezzo di midollo lì, che, mangiato cotto, è tanto saporito, è finito ogni cosa? E dove è più Sua Maestà? — Finito ogni cosa, continua Orlando, con una cera seria di magistrato che pronunzia una sentenza di morte. Il più bello te l'ho già accennato, ed è questo. Le cose stimolano con certi loro moti, e i nervi si muovono anch'essi, e si muove il cervello: tutto è moto, non avviene altro che moto. Ma bada: i moti propri delle cose eccitano quelli dei nervi, non si trasferiscono tali quali nei nervi; i nervi han moti propri, più o meno specifici e diversi da quelli delle cose: Paria p. e. vibra a modo suo sino alle porte del nervo acustico, e anche questo, diciamo, vibra in conseguenza; ma cosa vibri, come vibri, se in attività meramente fisica, meccanica, chimica..... in verità, vattel'a pesca. Perciò io mi metto al sicuro, e dico: forza nervea e moti nervei. — Ma, dunque, i nervi, stimolati, fan da sè, per conto proprio, a modo loro? Non trasmettono fedelmente l'ambasciata? — A meraviglia, proprio così, direbbe un sociologo mio collega. —

Orlando, messo nel suo proprio elemento, è tornato di buono umore; quando gli si parla di nervi e gli si va a seconda, non cape nella pelle, e fa anche lo spiritoso. — Grazie. E il cervello? Io l'ho detto che si muove anche lui. — Altro. Si muove allo stesso modo dei nervi che gli fan da servitori, ovvero ha un suo *modo* particolare? Riceve gli stimoli loro, come loro ricevono gli stimoli esteriori, ovvero il ricevimento è diverso? —

Orlando sospira profondamente, e, dopo una lunga pausa, ripiglia: — Già cervello e nervi sono in fondo in fondo la medesima materia, la stessa midolla; ma — corpo di Carlo Magno — che labirinto, che macchina complicatissima è ciò che chiamano con un nome un po' metafisico *sistema nervoso*! È vero che, ridotto ai suoi minimi termini o elementi, consta di un filo nervoso e di una cellula, e di una cellula, e, nella sua disposizione primordiale, di una cellula e di due fili nervosi: l'uno afferente, l'altro efferente, tutti e due organi di trasmissione, e perciò due processi differenti, l'uno sensifero e l'altro motore; e il *sensu* si compie, ha la sua sede, nella cellula, e dalla cellula comincia, ha radice, il *moto*, in quanto ella anima il nervo efferente o motore; e in verità è la cellula che muove, e il nervo trasmette semplicemente il *moto*, come l'afferente trasmette lo stimolo, che nella cellula diventa *sensu*. Pare una cosa facile. Ma guarda ora tutto il sistema; e ti basti un'occhiata superficiale al cervello! Il diametro d'una cellula nervosa è di 1 a 8 centesimi di millimetro, e ci vogliono circa 280 fibre nervose per fare la spessezza di un' capello. Nella sola corteccia in media vi ha 500 milioni di cellule, e, a ragione di 4 fibre per cellula, 2 miliardi di fibre: e, dicono, anche il doppio. Che sarà l'intero cervello? giacchè la corteccia non ha un millimetro e mezzo di spessezza. Qui è il caso di dire, non una ma cento volte, anzi tante volte quante volte sone le fibre della corteccia: vattel'a pesca! Pure il guaio serio non è qui. Lasciamo stare il moto, e limitiamoci al senso, che è il caso nostro. Ti annoio forse? — Anzi, mi piaci tanto. — Dunque il guaio serio è questo. Credi tu che una informazione, partita da fuori, di dove che sia, p. e. da una campana che suona o da una lucciola che si crede una lanterna, arrivi al cervello, al centro o ai centri, e insomma arrivi dove arriva, per la via più spiccia e più breve, per la linea retta, come col treno direttissimo, senza fermarsi mai in nessuna stazione nemmeno un minuto, neanche per far acqua? Già nota — ma l'avrai già visto da te — che il cervello è stazione finale, che riceve semplicemente e da tutte le parti, da tutte le stazioni, ma non trasmette informazioni ad altra più lontana, per la semplice ragione che di stazione non ce n'è più: egli è nato per essere informato, non per informare; per essere servito, non per servire; e ciò che diciamo informazioni provenienti da esso, sono di altra natura, attive (come dicevano ai miei primi tempi), non passive: sono risoluzioni, deliberazioni, ordini, comandi, capricci se vuoi, e insomma dei *motuproprio*; i quali non procedon oltre, giacchè, ripeto, oltre non ci è nulla, ma percorrono retrocedendo più o meno la stessa strada e sia pur

parallela alla prima delle schiette informazioni, e arrivano, se non ritornano, sino alla stessa stazione di partenza, sino alla campana e alla luciola; e così ciò, che è punto di partenza per le une, è punto di arrivo per le altre, e viceversa; è un viaggio di andata e ritorno. — Certo; ma il personale viaggiante non è lo stesso, e nè meno il *materiale mobile*, e nè meno la *linea*. — Ciò non fa al caso, ripiglia Orlando sempre di buon umore; ho dichiarato di limitarmi al viaggio di andata. Meno male, dunque, se il guaio fosse il ritardo solo, che deriva dalla molteplicità infinita delle stazioni e dalla necessità di soffermarsi in ciascuna; per celere che la macchina vada, un certo tempo ci vuole; e hanno provato che del tempo ce ne bisogna; più che non si creda: fisiologico non solo, ma psicologico; e che oramai la rapidità della sensazione, anzi del pensiero e del volere, è come l'araba fenice, e che invece altre forze o moti materiali sono assai più celeri e leggere della così detta psiche. Ciò che mi affligge — e qui Orlando si rabbuia — è non tanto ciò che avviene nel primo ingresso degli stimoli esteriori, oggettivi, nei fili nervosi, voglio dire la mutazione delle vibrazioni proprie delle cose in vibrazioni nervee, quanto quelle che avvengono dopo, lungo il viaggio, sino alla fine. Alla prima mutazione è forza rassegnarsi; tanto, se uno stimolo vuol essere ammesso e fare effetto, bisogna che si adatti; quei fili han il loro proprio modo di ricevere, e non è giusto che sia manomessa la loro natura; e poi moto è quello, lo stimolo, e moto è questo, la mutazione; vibrazione l'uno, vibrazione l'altra, e qualcosa, qualche somiglianza se ne raccapezza sempre. L'acqua, se vuol essere contenuta e chiusa nel vaso, deve prendere la forma del vaso. Capisco che il paragone non è esatto; pur qualcosa dice. Beato il tuo Kirchmann che ammette, come tu dici, lo scivolar dell'essere nel conoscere; quasi quasi mi pento di non essermi fatto kirchmanniano! Ma, mosso appena il treno, ecco una stazione, una cellula, anzi due, tre, e poi altre e altre innumerevoli sino all'ultima stazione, al cervello; il quale, se fosse una cellula sola, anche meno male; ma, come ti ho detto, il cervello è una foresta, un mare magno, un labirinto infinito di cellule, una stazione che consta d'infinito stazioni; e, gira di qua, gira di là, entra qua, entra là, chi può dire cos'avviene lì dentro, in ciascuna di quelle, dopo tutte le mutazioni avvenute nelle stazioni intermedie? Chi ci assicura cos'avviene nell'interno d'una sola cellula? Si dice: moto, e lo dico anch'io. E sarà: moto meccanico, fisico, chimico. Ma chi può giurare, te l'ho già detto, che sia la stessa meccanica, fisica, chimica che noi conosciamo, e che non ce n'è altro; o che non abbia altro *ritmo*, che noi non sappiamo, giacchè il *ritmo* è tutto?

— Orlando, tu parli come un libro stampato. — È il dolore che mi fa parlare. E così ogni cellula, ogni mutazione, una trasformazione, e alla fine quella trasformazione vertiginosa, diabolica; niente passa impunemente, e trasforma, trasforma sempre, in conclusione, cosa ci rimane delle cose? È una vera catastrofe. Dove son più, non dico gli ambasciatori, i ministri fedeli, le spedizioni sicure, il segreto postale, ma le cose? Non

ci è *reporter* più infedele, più cane, d'un nervo, e, peggio, di una cellula, e, peggio di peggio, del cervello. — Orlando, tu mi fai trasecolare. Dunque, *l'avvertire* che tu dicevi poco fa, *la presenza delle cose, il saper di che si tratta*, non ce n'è nulla? — Nulla. — E per conseguenza nulla della *sua propria presenza* e di *quella dei suoi propri ministri*, che era la domanda che io ti facevo per incidente, e a cui tu non rispondevi? — Nulla di nulla. Ora, che figura ci facciamo noi, noi altri positivisti e realisti, che parliamo delle cose come se le vedessimo faccia a faccia, tali quali sono? che ne facciamo la misura di ogni cosa, specie di noi medesimi? Ora, quanto alle cose, meno male, e ti confesso a quattr'occhi che poco me ne importa, anzi tutto questa trasformazione mi fa piacere; giacchè siano o non siano le cose (e i nervi e il cervello che non sanno, almeno immediatamente, di *essere* loro come *nervi* e *cervello*, e aspettano per saperlo che altri dica loro quasi all'orecchio: *voi siete*, non so con quale autorità possano assicurarci che ci è altro oltre di loro), siano adunque o non siano le cose, in conclusione abbiamo, se sono, una bella poesia in luogo di una brutta prosa; in luogo di *un non si sa che*, che non luce, non suona, e non ha nè colore nè sapore nè odore e nemmeno caldo nè freddo, abbiamo tutta un'armonia e sinfonia di cose belle; e questo incanto lo dobbiamo ai nervi e al cervello, e così passiamo allegramente la vita. Ma quanto a loro medesimi, i nervi e il cervello, è più che una catastrofe, è una briconata.

— Placati, Orlando; e fammi capire il come. — Il mio nuovo mestiere, tutto il mio apostolato scientifico, tutta la mia riputazione, avea e ha questa base: *nervi e cervello*. Ora, odi cos'hanno fatto: imagina una alleanza mostruosa, simile a quella che suole farsi in politica tra clericalismo e progressismo, qui nella scienza fra idealismo e fisiologismo, metafisica e fisica; il nemico è entrato in casa nostra e ci ha rovinato. — Me ne duole, ma ancora non intendo. — Noi parliamo di nervi e cervello, perchè li vediamo, o prestiamo fede a chi gli ha visti; conosco delle persone, anco filosofi e metafisici, che non ne han visti mai, se non dipinti sulla carta. Essi funzionano sin dal principio, e per funzionare non han bisogno di esser visti, tanto che neppur essi vedono o sentono sè medesimi. Tu sai già cosa ci è voluto per vederli, scoprirli, analizzarli.... quanto progresso s'è dovuto fare. — È stato un progresso grande, e tutti ne convengono. — Le cose, ciò che diciamo le cose, son lì, e basta aprir gli occhi per sapere che esistono e cosa sono; dico *cosa sono*, per dire come si diceva una volta; ora la verità è, come *appariscono* a noi; questo esige l'alleanza. Ma i nervi e il cervello, se non fosse stato mai spaccato un cranio e in generale sparato un organismo (e poteva non essere), non gli avremmo mai visti; nè, vistili, ci saremmo accorti *senz'altro*, che in fondo in fondo loro facean tutto; e anche questo accorgimento è stato una gran conquista delle scienze. — Certo, e che conquista! — Ora, ecco come han ragionato (sempre in grazia dell'alleanza, e il male, ripeto, è che non ci è da rispondere): chi vede, apprende, sente i nervi e il cervello? I nervi e il cer-

vello. Quelli stessi che funzionano apprendono sè stessi come funzionanti, mentre e in quanto funzionano? Non è il caso, tanto che han funzionato e funzionano ancora senza apprendersi; e se anche fosse il caso, sarebbe lo stesso caso, cioè un brutto e disperato caso. Io (cervello e nervi) in generale non vedo me mentre funziono come cervello e nervi, e anco se mi vedessi, questo vedere sarebbe un'altra funzione da quella che vedo; vedrei me come un altro *cervello e nervi*, come in uno specchio, e come vedo un altro cervello e nervi: vedendomi allo specchio, io non posso dire che la mia imagine è quella che mi vede. Io dunque (cervello e nervi) apprendo un *cervello e nervi*, sia pure il mio, o un altro, sempre come un altro, come apprendo un oggetto qualsiasi: l'apprensione di *cervello e nervi* è essa stessa una funzione *cerebrale e nervosa*. Ebbene, ciò che avviene per gli oggetti, per le cose, avviene pel *cervello e nervi*: nervi e cervello, non potendo apprendersi senza funzionare, come alterano (e si è visto quanto) le cose, così, e del pari, e forse peggio, alterano e sfigurano sè stessi. E se si dubita della esistenza delle cose, si può dubitare anche di quella del cervello e compagnia; giacchè ciò che io so, certamente e fermamente so, di cui non posso dubitare, che non posso negare senza affermarlo insieme, e che se non lo so, non so nulla, e che so e posso sapere senza saper nulla di cervello e nervi, è solo *me, me stesso*. Se sia ciò tutto il sapere, e come si compie il sapere su questa base certa, è un'altra questione. Sicchè il *cervello e nervi* potrebbe non esistere, o, ciò che per noi fa lo stesso, esista o non esista, non è come cervello e nervi: *appare* a noi tale, ma non è-tale, e potrebbe anche non essere un tale qualunque, neppur un tal di tale. Hai tu a replicare contro questo discorso?

— Io no; ma potrebbe essere un equivoco, un malinteso. — Non ci è equivoco che tenga. Fatta l'alleanza, ammesso e festeggiato tra noi, nel nostro fin allora purissimo seno, quel vecchio barbogio e codino di Koenigsberga, raccomandato ed esaltato dagli stessi caporioni della scienza della natura, la logica inesorabile ha fatto il resto, non solo contro di noi, ma anche contro di loro. Tu dici: materia, nervi, cervello, questo è tutto, non ci è altro; e anche i ragazzi della strada ti ridono in faccia, gridando: Kant, Kant, il criticismo ha castrato, se non ucciso, il materialismo. E se non fosse qualche brutto arnese che ci protegge, e mantiene ed aiuta, a quest'ora avrem dovuto chiuder bottega. — Tu mi fai sempre più dolore e stupore! Anche tra voi ci sono i dissidenti? E quel tono, quella predica, quella sicurezza di poco fa sui trionfi del positivismo? I vostri capi son passati all'opposizione? — La predica era una lezione imparata a memoria; ma l'animo mio era già scosso, anzi trafitto. — Ma uno dei vostri dissidenti, uomo serio, dottissimo, e di gran valore, vero non falso barone, tien per certi i *praesentabilia*: potresti contentartene! — Che ho a farmene dei *praesentabilia*? Ti ho detto, che tutta la mia vita, il mio onore era appoggiato a' nervi e cervello; e tolto questo — divenuto apparenza — che cosa sono più io? Un vostro poeta disse:

I fratelli hanno ucciso i fratelli,

io dico: il sistema nervoso ha ucciso il sistema nervoso; è stato un suicidio; ecco a che siamo. Almeno fosse una bella apparenza! Tu hai ragione: non può essere che brutta: una midolla, buona solo a mangiare, un gomito di fili nodosi, biancastri, grigiastri, ripugnanti alla vista, al tatto, senza suono..... — E se fosse *reale* così, non sarebbe lo stesso, non sarebbe brutto? — Oh no; e questa è la mia disperazione! Reale — brutto o bello — sarebbe un altro affare. La realtà non è nè bella nè brutta; non ne ha bisogno. Forse che l'uomo non deriva dalla scimia, che è tanto brutta? Un'apparenza brutta, la peggio cosa che si possa possedere, perchè come apparenza non te ne puoi valere; ma come *noumeno*!..... — Oh di questo si tratta?.....

E pure il povero Orlando mi fa veramente compassione! Bravo uomo, talento scarso, ma animo sincero e retto, quanto era compatibile con una tal quale furberia soldatesca, copriva la povertà filosofica e speculativa, la inesattezza e miseria dei concetti con una corazza così detta scientifica, un po' sdruccita, di cinquanta centimetri, ma da lontano la scambiavano col *Duilio*: niente di logica, e solo nelle sue ultime confessioni se ne sente un po', ma a pregiudizio di sè medesimo: tristo suggello della sua natural rettitudine. Temo, che addolorato e disperato non finisca per farsi frate come Fanfulla. Sia pace all'anima sua!.....

BERTRANDO SPAVENTA.

II.

PER UNA « STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA » (*).

A rigor di termini, non si può concepire una *storia* della letteratura. Se letteratura è forma, vale a dire creazione tradotta nella parola; se ciascuna forma, ciascuna creazione è soltanto sè stessa, libera, solitaria, individuale, non collegata logicamente ad alcuna espressione anteriore o posteriore, è manifesto che non si può concepire una *storia* delle forme o creazioni, cioè della letteratura. Sotto questo punto di vista ciascun fatto estetico andrebbe studiato in sè e per sè, come un tutto vivente, e il saggio o la monografia sarebbe la vera cornice della critica letteraria.

Ma la letteratura, oltre il suo pregio essenziale, ch'è quello della bellezza, ha un significato sociale e quindi anche storico: non per la forma, s'intende, bensì per il contenuto. L'arte è creazione, ma non già creazione dal nulla: i fatti conoscitivi, sensazioni, percezioni, impressioni,

(*) A proposito della recensione del libro del Cesareo, inserita in *Critica*, VII, pp. 389-95. — Per evitare ripetizioni, e per maggiore evidenza, faccio seguire in nota, a ciascuna risposta del Cesareo, le mie osservazioni. (B. C.)